Giorni...

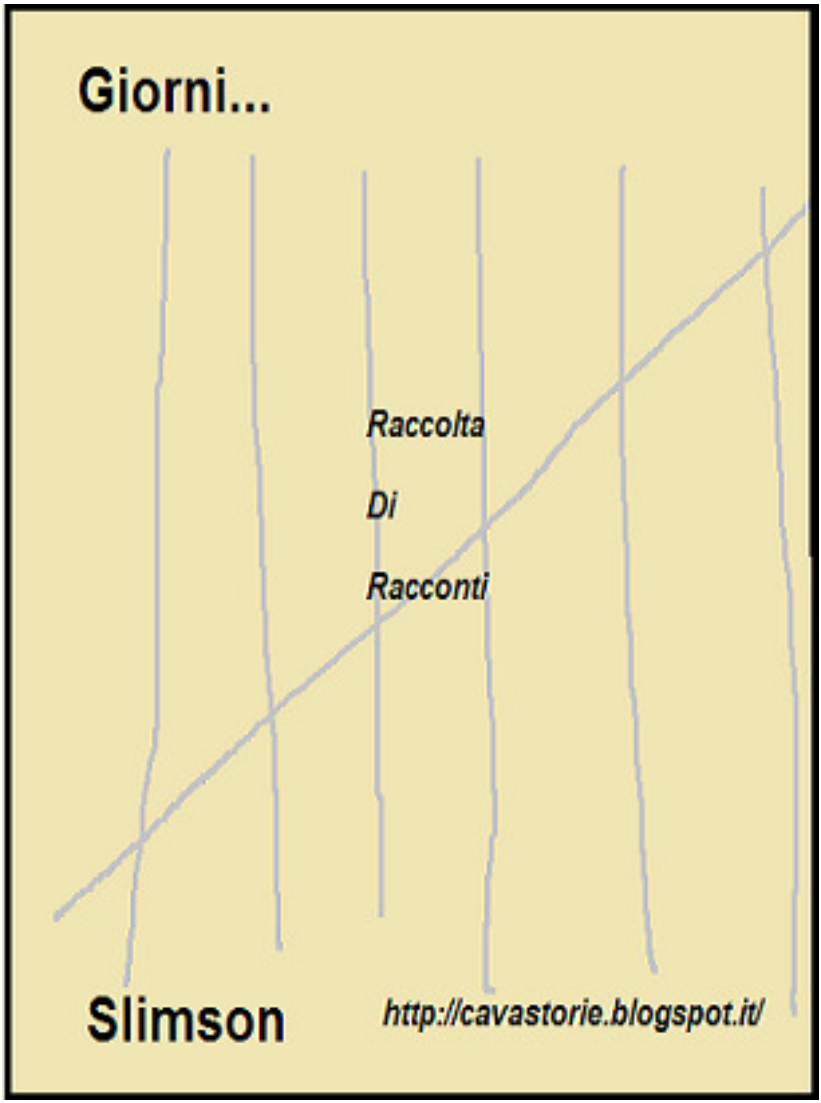
Raccolta di racconti

Slimson

http://cavastorie.blogspot.it/

Racconti

2012....4
La giostra....8
Le case cambiano....15
Le giubbe degli spettri....26
Coincidenze....31
La corrente....48
Impermeabilità....51
Intrusa....58
Versioni....59
Pezzi....66


Giorni...
Raccolta
Di
Racconti
Slimson
http://cavastorie.blogspot.it/

2012

Cosa faresti, cosa faresti davvero, se il mondo finisse tra un anno?

Quando arrivò sotto il porticato del centro era fradicia di pioggia e umida di sudore. Aveva corso dalla metro a quel riparo di fortuna sotto un diluvio dalle proporzioni caraibiche. Le capitava spesso di fare quel confronto: il tempo cambiava improvvisamente come nei Caraibi ma, a differenza dei Caraibi, in quella città grigia e caotica non c'era il mare, il sole e la sensazione vacanziera tipica dei Caraibi. Non c'era neanche l'embargo, però. Ad essere netti netti, neanche era certa che il tempo cambiasse così radicalmente nei Caraibi, aveva solo sentito così.

Si scrollò rapidamente la maglietta, e si battè le mani sul retro dei pantaloni, nel vano tentativo di togliersi l'acqua di dosso. Guardava, oltre al piccolo porticato, la gente correre come impazzita: colpita dalla raffica, schizzava in ogni dove alla ricerca della propria macchina o della metro più vicina. Altri litigavano con l'ombrello, e solo un ragazzo dall'aria distratta sembrava non essersi neppure accorto del nubifragio: camminava con le braccia leggermente aperte, i palmi verso l'alto, ormai arresosi all'acquazzone.

Quando distolse lo sguardo, si accorse di non essere sola sotto quel portico. Un signore dall'aspetto da inglese, col cravattino rosso ed un berreto in stile Sherlock Holmes in testa, sembrava assorto come lei nella contemplazione di quel piccolo frammento di vita metropolitana.

D'un tratto lei disse: «Sembra la fine del mondo.»

«Come?»

Lei si sentì in imbarazzo per il commento stupido, ma ormai era fatta. « No be'... dico, pare il diluvio universale.»

Lui sorrise «E se lo fosse?»

«Oh, è solo pioggia. Passerà...»

«Ne sono certo, ma c'ha mai pensato, alla fine del mondo? Sa anche quella storia... i Maja, se fosse vera, se lei ci credesse davvero, ci ha mai pensato?»

Lei lo guardò. La domanda le parse inizialmente idiota. Aspettò un poco prima di rispondere, guardò ancora la gente schizzare per la strada in cerca di una fuga rapida. Si accorse che la maggior parte non cercava un riparo, ma solo di raggiungere il luogo d'arrivo il più in fretta possibile. La fretta di quella gente era percepibile in ogni goccia di pioggia che colpiva i loro soprabiti, le loro ventiquattro ore, i loro borselli. Sospirò a lungo, e solo ora si accorse che, in effetti, anche lei doveva tornare a casa ma alzò le spalle, non aveva fretta. Non ne aveva assolutamente. Non si sentiva minimamente parte di quel puzzle esploso di persone con il borsello e la fretta d'arrivare.

Quando si girò verso l'uomo, lui era ancora lì, la stava guardando placidamente, con calma, in attesa di una replica. «Non ho mai creduto a quelle cose. Se dovessimo credere a tutte quelle storie, dovremmo aspettarci la fine del mondo all'incirca ogni vent'anni.» Gli rispose senza pensare, ma non era affatto contenta della propria reazione.

Lui annuì divertito, poi sorrise nuovamente. «Capisco. Ma non volevo chiederle se ci credesse. Volevo chiederle: se ci credesse, cosa farebbe? Ci ha mai pensato? Se fosse davvero

convinta che tra un paio d'anni finisse il mondo, farebbe ancora quel che farebbe oggi?»

La donna guardò ancora il cielo: diluviava come Dio la mandasse; osservò di nuovo la piazza: brulicava di corridori improvvisati.

«A dire il vero no, non ci ho mai pensato» rispose dapprima, poi continuò «ma no, non credo. Io lavoro alle poste come impiegata. Non è un cattivo lavoro ma... » fece spallucce «se potessi progettare la mia vita per soli altri due anni, non continuerei. Anzi» sorrise «probabilmente neppure progetterei qualcosa.»

L'uomo sorrise di rimando. «Probabilmente si limiterebbe a vivere.»

La donna lo guardò offesa. Non ne capì subito il motivo, ma fu come una coltellata. Senza capirne le esatte motivazioni, si ritrovò a controllare il portafoglio. Lo aprì per dare un'occhiata ai suoi bigliettini accumulati: la tessera della palestra, la lista della spesa per il mattino, lo sconto per l'estetista, i buoni pasto... lo richiuse con foga e lo gettò nella borsa. «Comunque credo che valga per tutti, o quasi... se sapessero, se fossero praticamente certi di avere un'aspettativa di vita così breve, non farebbero quel che fanno ora», sentì il bisogno di giustificarsi.

Lui annuì in modo terribilmente serio. «È questo ad essere così straordinariamente inquietante. Nessuno fa quello che vorrebbe fare davvero perché...» la guardò, «parliamoci chiaro, se fossimo convinti che il mondo dovesse finire tra due anni a questa parte, tenteremmo di fare esattamente quanto abbiamo sempre voluto fare, ma non abbiamo mai avuto il coraggio di mettere in pratica.»

La donna sospirò a lungo, e fissandosi le scarpe di vernice nera si ritrovò a pensare a cosa... a cosa avrebbe voluto davvero fare. A cosa avrebbe fatto con quel poco, e preziosissimo tempo a disposizione. Di certo non sarebbe andata in palestra e, no, neppure alle Poste. Tornò a fissare la piazza. Non era cambiato niente. Ancora la pioggia, ancora la fretta. Si voltò verso l'uomo, ma non lo vide più. Mirò ancora verso il centro, e la strada, poco più in là però, ignorando del tutto l'imbocco della metro, quello strano ragazzo continuava a camminare sotto la pioggia, quasi godendone. Pensò che, a modo suo, potesse essere convinto di dover morire fra un paio d'anni.

Lo guardò finché non sparì dalla sua visuale. Sospirò a lungo, prima di guardare l'orologio d'argento al polso, e correre rapidamente verso l'imboccatura della metro.

Fu solo allora che, finalmente, smise di piovere.

La giostra

Giro giro tondo
Casca il mondo
Casca la Terra
Tutti giù per terra

America del Nord: Wyoming. Spiazzo erboso del Custer: luna park della famiglia Shandy. Giorno di chiusura, mattina presto.

«E smontati... smontati smontati smon... Oh! Ce ne hai messo a staccarti, eh!»

Billy Mustang si asciugò il sudore della fronte, nel farlo si accorse di essersi completamente sporcato di grasso il viso. Imprecò un paio di volte prima di gettarsi per metà nella fontana del parco. Tornò poi sui suoi passi per controllare la meccanica dell'ottovolante. Sospirò con una certa faticosa soddisfazione: manometterlo non era stato così facile. Non poteva certo crollare subito, il vecchio. C'è un momento adatto per tutto. E quello, era decisamente il momento di ereditare.

Diede un'ultima occhiata al suo lavoro: il freno era andato. Tirare la leva poteva essere, ora, solo un inutile esercizio di ginnastica. Con lo sguardo seguì il percorso dell'ottovolante: sarebbe partito lentamente in pianura, per poi salire inesorabilmente fino in vetta. Da lì sarebbe disceso

velocemente e, senza quasi rallentare, avrebbe compiuto il fatidico giro della morte. Nome quanto mai azzeccato, questa volta, perché sarebbe stato proprio in quel momento che la fila di cabine metalliche si sarebbe staccata, precipitando al suolo con Edward Shandy a bordo.

Si mosse poi verso il capanno di legno, a una ventina di metri dalla giostra. Dentro c'era il generatore generale e gli interruttori elettrici di ogni attrazione. Voleva essere sicuro di non avere impedimenti, perciò lo chiuse e prese le chiavi del capanno: erano fissate, come sempre, su un chiodo di fianco alla porta, a poco più che altezza d'uomo. Le buttò a casaccio qualche metro più in là, nell'erba. Portarle via sarebbe stato troppo sospetto ma, nel caso la figlia fosse accorsa a spegnere tutto intuendo il pericolo, o se avesse dovuto fingere di farlo lui stesso, i secondi necessari a recuperare la chiave sarebbero risultati fatali. Come spesso capita nella vita: è questione di tempismo.

Tornò poi in casa, mentre tutti ancora dormivano, fece una doccia canticchiando “Ring of fire”, di Johnny Cash. Be', non era proprio “Ring of fire”, di Johnny Cash, ma un po' tentava di assomigliarci.

Ebbe uno strano tremito quando si guardò a lungo il pisello allo specchio, poi indossò un accappatoio verde e andò in cucina a preparare la colazione per tutti. Tutti che, nel caso specifico, erano sua moglie e il padre di lei.

Lavorava in quel luna park da circa dodici anni, ed era sposato con Lucy Shandy da quattordici. Ed erano almeno quindici anni che aveva le palle piene del suocero.

In sé non era neanche così stronzo, ma aveva quel suo fare

terribilmente benevolo, comprensivo, quasi angelico, tale da riuscire effettivamente a fargli ricordare in ogni istante che se aveva un lavoro, era per lui, che se aveva una moglie, era per lui, che se non era proprio nella merda, era per lui. Lavorava, insieme al suocero, alla manutenzione delle giostre. Da dodici anni. E ogni anno, ogni giorno, lui era lì a ricordarglielo.

Aveva più volte parlato di questo con la moglie, ma lei aveva un modo tutto suo di alzare le spalle e sorridere, riuscendo a compatire in un solo secondo tanto l'età e il carattere del padre quanto la sua sfiga. E, insieme, di chiudere ogni discussione. Lui odiava quella situazione quanto lei odiava quegli argomenti.

Fecerò colazione in silenzio, mangiando uova e pancetta fin quando Billy non decise che era ora di struzzicare il suocero.

«Signor Shandy ma, mi tolga una curiosità», girò lentamente il capo ad inquadrare l'intero parco giochi «Lei l'ha mai fatto un sacrosanto giro sulle giostre?».

Edward gli rispose mescolando il suo caffè «Be', ogni tanto mi faccio un tuffo nel passato andando sui cavalli, o sul barcone... ma credo d'essere un po' troppo vecchio...»

«Ma... l'ottovolante?»

«Quello no.»

«E perché?» Edward alzò le spalle, mentre il nuoro rincarava «Su avanti, lo ammetta, gestisce questo luna park da anni e anni e non è mai salito sul suo ottovolante.»

«Non è vero.»

«Voglio dire, non è la migliore delle impressioni che si può dare. Ci salirebbe su una giostra sulla quale il proprietario ha fifa ad avvicinarsi?»

«Dove vuoi arrivare, Billy?»

«Niente... solo, non ha il fegato per andarci» provocò.

«Questa è bella, bella davvero,» ridacchiò il vecchio, pulendosi la bocca dall'unto del bacon.

«Sono qui da più di metà della mia vita, come pretendi che non abbia mai provato tutte le giostre del parco?»

«L'ottovolante no, sicuro.» Il vecchio scosse il capo con fare sardonico. Allora Billy riprese.

«Su, mi dia soddisfazione, per una volta: cento dollari se si fa un giro ora sull'otto.»

«Non scommetto denaro, non è da uomini onesti.»

«Allora facciamo così: domani mi faccio doppio turno gratis e la lascio riposare, se ci sale.»

«Bah, se proprio ci tieni a sgobbare per niente. Il fatto è che, Billy, per me neanche tu ci sei mai salito.»

«Sa bene che non è vero... ad ogni modo, a lei il primo e poi la seguo, ok?»

«E perché non insieme?»

«Perché non voglio che mi abbracci per tutto il tempo, signor Shandy – ridacchiò Billy – una prova di coraggio si fa da soli: ci sta?»

Shandy lo guardò con compassione, come si guarda un bambino che giocherella troppo convinto su una macchina da adulti «va bene, Billy, va bene...»

Uscirono così di casa per raggiungere l'ottovolante, con passo fin troppo lento, e per l'età di Shandy, e per il sarcasmo di Billy, quando una donna in jeans e coda corvina li superò entrambi e, con un agile saltello, entrò in una cabina dell'ottovolante. Era la moglie di Billy.

Entrambi la guardarono straniti, l'uno immobile e l'altro scuotendo gentilmente il capo.

«Sembrate davvero quei politicanti che tanto odiate, sapete? Chiacchere e chiacchere, e poi vi fermate in mezzo al parco» rise, Lucy Shandy. «Ora, scommettiamo una cena di pesce da Andrea che la gentil donzella qui presente vi bagna il naso a entrambi e senza troppe storie si fa un bel giretto sull'otto?»

Edward ridacchiò, tra l'orgoglioso e il soddisfatto. Billy iniziò a tremare. «Dai Lucy, scendi di lì, non è proprio il caso.»

«Che? Una donna ora non può salire da sola sulle vostre cose da uomini? Sono troppo poco forte e virile o forse hai pura che Andrea ti spenni?» Lo provoco'.

«Credo proprio che ci abbia fregati, caro mio» sorrise Edward, avviandosi ad azionare la partenza della giostra.

«No!» Sbottò Billy, prendendolo per un braccio.

«Ora sei davvero ridicolo, amore. È solo un gioco», lamentò lei.

«Va bene... va bene, abbiamo giocato abbastanza, ora scendi, su, scendi di lì.» Billy per la seconda volta si asciugò il sudore dalla fronte.

Edward si liberò dalla presa dell'uomo. «Quant'è vero iddio, non ti facevo così maschilista, figlio mio.»

«Non sono tuo figlio» Billy gli rispose con rabbia.

«Certo che sei strano forte tu, si può sapere che ti prende?»

Billy scosse vigorosamente il capo, cercando di non guardarlo. Lo avrebbe ammazzato di botte, ma Edward riprese: «Con quel che ho fatto per te, queste risposte del cazzo proprio le dovresti evitare, e sai bene di cosa parlo.»

«Sì, della merda che ogni volta devo pulire, della tua

compassione del cazzo, io non ti ho mai chiesto proprio nulla. Nulla!»

Edward lo colpì con uno schiaffo. Billy avvampò, ma non di rabbia: di terrore.

Lucy era scesa dalla cabina mentre i due uomini litigavano, e piena di risentimento per il loro battibecco aveva azionato la partenza della giostra da sola, ed ora ci stava risalendo.

Billy scavalcò il suocero, fece per fermarla, ma la cabina era troppo lontana. «No, no Lucy, ti prego, scendi di lì!» in risposta ebbe solo uno sguardo furente, colmo di rabbia per i discorsi che avevano sempre fatto, e che suo marito si ostinava a buttare al vento, litigando con suo padre...

Billy, preso dall'agitazione del momento, si precipitò alla leva del freno per fermare la macchina, ma fu inutile: l'aveva manomessa questa mattina.

Edward lo guardava come si guardano i dementi: con un briciolo di compassione, ma senza speranze.

Allora corse a perdifiato al piccolo capanno dove stavano gli interrutori elettrici: doveva arrivarci prima che la giostra arrivasse al giro della morte, poi, sarebbe stata la fine.

Sbattè contro la porta di legno: fece per aprirla, ma era chiusa. Alzò il braccio a prendere le chiavi che erano sempre attaccate al chiodo: niente.

Nella frenesia del piano e nel panico dell'imprevisto, aveva dimenticato di averle gettate nel prato, questa mattina. Quando se ne ricordò, si gettò a terra alla loro spasmodica ricerca, scorticando zolle ed erbacce, sassi e grilli: le trovò infine con le mani tremanti e le inserì nella toppa della porta.

Riuscì finalmente ad aprirla, quando dietro di sé sentì un

terribile rumore metallico, un'eco struggente, urla, e infine lo schianto. Fissò il panello elettrico attonito.

Non si era mai sentito così solo.

Le case cambiano

La scienza è conoscenza organizzata. La saggezza è vita organizzata. Immanuel Kant

Lei gli levò la mano dalla coscia, prima di passare la sua sul finestrino appannato, creando una sorta di finestrella a oblò, attraverso la quale si vedeva la panoramica di un lungo marciapiede che costeggiava un anonimo complesso residenziale. «Aspetta! Aspetta... ora arriva, sono le nove. Ora arriva.»

Federico sbuffò leggermente stizzito, accostandosi al viso di Giulia, per sbirciare a sua volta fuori dal vetro. Era una serata nebbiosa, pallida. Passava poca gente: individui soli o al massimo in coppia, nessun grido, nessun inseguimento, niente di affascinante da guardare. Solo un cancello oltre il quale si innalzava un palazzone amorfo e grigiastro, non diverso dagli altri classici formicai di periferia della grande città. «E poi mica è detto che arrivi ora, anche i più abitudinari cambiano, o sbagliano. Nessuno è... così tanto una macchina.» Giulia scosse la testa, divertita.«Lui sì. Sono quasi le nove. Sarà già andato al solito ristorante a mangiare», pulì meglio il finestrino, allargando l'oblò per ampliare la superficie di quel singolare schermo. «Poi va sempre al solito discount a fare un po' di

spesa: l'indispensabile per un giorno, non di più.»

«Sei una cazzo di stalker», le rise dietro Federico.

Lei rimase quasi offesa, poi si tuffò in una apparentemente lucida replica: «Nah. Non capisci: lui è un emblema, un simbolo. Un totem. È l'essenza stessa dell'abitudine, della ripetitività. E forse anche del non senso delle cose. Ripete le stesse cose negli stessi orari. Un po' lo facciamo tutti, costretti o meno, ma in questo lui è l'apice, la perfezione. Seguirlo vuol dire verificare che... »

«Deve essere un filosofo, allora.»

«Cazzo c'entra?»

«Mai sentita la storia del villaggio di Kant? Konigsberg o come diavolo si chiamava...»

«No. Non so neanche chi cazzo sia Kant se è per quello», replicò Giulia, ancora attenta a guardare fuori dal finestrino. Intanto Federico diede un'occhiata all'orologio sul cruscotto della Panda: segnava le 20.57.

«Beh, era uno che pensava che l'uomo ha in sé la morale, ed il mondo è tale perché noi lo percepiamo secondo certi schemi mentali e... » scrollò le spalle, accendendosi una sigaretta con un accendino fuxia. «Non fumare in macchina», lo ammonì Giulia, ma lui continuò.

«Lo dici sempre, ma questa carretta sa sempre di fumo: è il suo bello.» Lei neanche rispose, continuò a guardare fuori dal finestrino.

«Comunque... questo Kant era famoso anche perché, oltre a dire stronzate di vario genere, era un abitudinario da guinnes: si svegliava sempre alla stessa ora, mangiava secondo gli stessi orari, e tipo alle 17, cascasse il morto, faceva una passeggiata

intorno al villaggio.» Sbuffò un cerchio di fumo impreciso dalle labbra «Era talmente in fissa, talmente preciso con gli orari e le abitudini che i cittadini di Konigsberg, o come cazzo si chiamava, regolavano l'orologio a seconda di quando lo vedevano in giro: quando usciva di casa per la passeggiata, erano le 17. Spaccate.»

«Ecco, allora, filosofia e stronzate a parte, Lui è Kant.»

Intanto, scoccarono le 21.

«Guarda!» Gridò Giulia, «eccolo!». Puntuale come un orologio svizzero, infatti, un uomo dimesso, abbastanza alto, dai capelli neri e vestito di un completo grigio modesto si avvicinava al cancello, sorreggendo nella mano sinistra una classica valigetta da impiegato, nell'altra, un sacchetto di plastica della spesa. Giallo, di quelli ecosostenibili che se ci metti dentro una scatoletta di tonno in più ti finiscono indecorosamente sulle scarpe, o meglio, ti crollano dolorosamente sui piedi. L'uomo si accostò lentamente al cancello. Posò con cura il sacchetto a terra, aprì la porta ed entrò. I due ragazzi in macchina lo seguirono con lo sguardo finché poterono, poi l'uomo si disperse dietro uno di quegli anonimi immobili. Pochi minuti dopo una luce al terzo piano si accese.

«Fra tre ore la spegne, e va a dormire: non credo esca mai dopo essere tornato a casa.» In quell'istante Federico la guardò ancora più stranito, quasi preoccupato. «Mi fai paura.»

Lei scosse la testa. «Te l'ho detto, l'ho scoperto per caso. Perché il mese scorso andavo in palestra non lontano da qui e lo incrociavo sempre quando tenevo gli stessi orari. Non so perché mi ha preso il tarlo di vedere se era sempre così preciso

e... l'ho preso come un esperimento: è una sorta di idea platonica dell'abitudinario.»

Federico spense la sigaretta schiacciando la cicca nel posacenere della macchina, scuotendo un poco la testa e sorridendo. «Siamo passati da Kant a Platone, e tutto ciò solo per fare gli stalker e, soprattutto, perché stai cercando una scusa per non andare in camporella.»

«Per quello sarebbe bastato il mal di testa: invece no, è che questa cosa mi ha fatto pensare...»

A quelle parole Federico sospirò. «Non fate i pensatori, fate l'amore», ribadì sorridendo, seppure fosse un poco annoiato da quella situazione; ma la ragazza lo guardò di traverso, come se il suo sguardo lo trapassasse, e lui fosse fatto di fumo destinato a dissolversi. Lo stesso fumo che vedeva uscire, ancora caldo, dal posacenere della sua Panda. «Ti avevo detto di non fumare...», recitò piano, distratta, ma non gli lasciò il tempo di replicare. Del resto, sapeva già come avrebbe risposto, e non aveva voglia di litigare. La sua mente era ancora altrove, per quello d'improvviso chiese: «Quando abbiamo fatto l'amore l'ultima volta?»

A quella domanda Federico si risvegliò di colpo «Troppo tempo fa.» Replicò in un misto di speranza e vaga depressione.

«Te lo dico io: settimana scorsa, circa a quest'ora. Infatti oggi siamo usciti per quello, solo che a me è venuta in mente questa cosa, e siamo venuti qui a vedere...»

«A vedere Kant.»

«Già...» sospirò lei pensosa, mentre giocava con il cruscotto, aprendolo e chiudendolo ripetutamente, in un ripetersi di gesti e rumori borioso e monotono, dei quali non si accorgeva

neppure. «Alla fine siamo come lui: ingabbiati negli orari, nelle abitudini, nelle cose che siamo costretti a fare. In quelle che facciamo per la società, quelle che dobbiamo fare per gli altri. Non facciamo mai nulla per noi. Nulla che vogliamo davvero fare.»

«Potevamo andare in camporella!», ribattè lui, fintamente piccato.

«Sì, noi siamo quelli che fan l'amore di martedì.»

«Eh... meglio di quelli che lo fanno a settembre.» Rispose sconsolato Federico.

«Uffa, quel che voglio dire è che sono venuta qui a seguire 'sto tipo, perché pensavo fosse strano, e trovavo la cosa divertente, ora che mi accorgo di essere come lui anche io, e che forse lo siamo tutti, mi sta venendo la depressione: forse non c'è salvezza, non c'è via di uscita.»

Federico gesticolò con la mano, prima di posarla sul volante. «Ora esageri. Io sono certo che, se lo vogliamo davvero, possiamo guidare la nostra vita dove vogliamo. Basta poco.» Mosse appena il volante, finché il gioco del medesimo glielo consentì. «Anzi,» continuò, «Sono pronto a scomettere, che se lo seguiamo davvero per una settimana, perfino Kant esce dai suoi schemi. A tutti capita un imprevisto, una voglia improvvisa, una coincidenza, che ti fa uscire dai piani, nostri o della società, o di chi preferisci», lasciò il volante, per sfiorare delicatamente la coscia di Giulia. «E alla fine sono questi imprevisti, queste sorprese che rendono bella e piacevole la vita. E se possono capitare a Kant, allora c'è speranza per tutti» le sorrise.

A quelle parole Giulia annuì sorridendo dolcemente

«Scommettiamo?» domandò avvicinando la bocca al suo orecchio.

«Sì, certo...», replicò lui, continuando a carezzarla. Lei ammiccò di nuovo, posando la testa sulla sua spalla. «Facciamo l'amore», sussurrò.

Per una settimana, quindi, seguirono Kant. E per sette giorni sette, non sgarrò di più di tre minuti, volendo essere larghi. Alle otto precise usciva di casa, oltrepassando – valigetta in mano – l'anonimo porticato del suo residence. Metrò, lavoro alle 9. Lavorava come impiegato in una grossa ditta che, a dire il vero, Giulia e Federico non avevano capito a cosa servisse e ciò, naturalmente, non faceva che alimentare la loro inquietudine. Pausa dalle 12 all'una, dove mangiava in mensa e, se aveva tempo, si faceva un caffé con canna da zucchero nel bar vicino. Sì, i due stalker avevano notato anche quello. Erano bravi, nella loro mania.

Dopo la pausa pranzo, Kant lavorava fino alle 18. Uscito dalla ditta dallo scopo talmente generico da non aver un senso – sempre secondo Giulia e Federico – si spostava al solito ristorante, dove mangiava per bene. Il "per bene", qui significa un pasto completo: primo, secondo, contorno e dolce. Tutto, antipasti a parte: non era tipo da aperitivi ed antipasti.

Quindi breve spesa al discount, quello con i sacchettini gialli ecosostenibili, e quindi tornava a casa. Entrava dal grigio cancello, borsa e sacchetto in mano, e saliva al terzo piano: la luce restava accesa circa tre ore, poi si spegneva. Presumibilmente allora il signor Kant dormiva fino alle sette, e quindi si preparava, usciva di casa alle otto, e così via.

Per sette giorni sette, il ciclo fu continuo, a suo modo elegante e perfetto nella sua meccanica e puntuale precisione. La scommessa era persa, e aveva provocato una doppia sensazione in entrambi gli stalker: da una parte, dava loro una sorta di sicurezza, una piacevole tranquillità. La stessa che dovevano provare gli abitanti di Konigsberg quando, alle 17 spaccate, vedevano passare il filosofo per la via, bastone da passeggio alla mano. Dava loro la tranquillità della routine e, forse, qualcosa di più profondo: la certezza che le cose non cambiano. Era angosciante ma, in un certo senso, era come avere un punto fisso, una stabilità senza la quale tutto avrebbe potuto essere caos. Inoltre, ormai erano diventati amici di Kant, o meglio, lui non li conosceva neanche e, forse, non li aveva neppure notati in questi giorni. Ma loro si erano come affezionati a lui ed alla sua vita monotona, perfettamente scandita in sessioni di orari, che donavano loro come una fedele struttura a cui affidarsi, su cui poter contare. Se si fosse rotta, avrebbero vinto la scommessa, e forse avrebbero visto uno spiraglio di luce, una piccola via d'uscita, in quella che cominciavano a vedere come una sinistra gabbia kafkiana, fatta di doveri, abitudini, gesti inutili e ripetitivi. Al contempo, però, avrebbero perso un punto d'appoggio, ed un amico.

Dall'altra parte, questa settimana scandita dalla perfetta routine di Kant, li aveva come fatti rassegnare: forse ci si può solo accorgere di quella struttura, di quella gabbia, e prenderne coscienza è un modo per liberarsene in parte, almeno nella testa. Farlo poi praticamente, era molto più difficile. Le famose coincidenze che dovevano aprire nuovi spiragli nella vita dell'inseguito, come aveva inizialmente predetto Federico non

erano arrivate. I suoi giorni erano scanditi in una schedulazione a tenuta stagna. E questo li inquietava: in specie perché, in fondo, quella era una vita a cui molti aspiravano. Non certo una vita entusiasmante, ma una vita serena, con un posto di lavoro fisso, una casa a cui tornare, e qualche ritrovo abituale per fare quattro chiacchere. Dall'altra, i due ragazzi avevano come l'impressione che tutta questa serenità e questa perfetta costanza, rubasse ogni stile, ogni personalizzazione ai giorni di Kant. E loro? Loro aspiravano a qualcosa di più, a qualcosa di diverso, o forse stavano solo preparandosi a programmare quietamente le loro ore, le loro giornate, i loro punti fissi, i loro anni?

Per qualche tempo, si dimenticarono di Kant e della sua elegante gabbia di gesti abitudinari e coerenti, per quanto poco emozionanti e vitali. Si rituffarono nelle loro vite, nelle loro letture, forse cercando dapprima di smorzarle un poco, cambiarle di qualche grado, ma in fondo senza grande sforzo: si erano quasi convinti che l'essere consapevoli della loro gabbia, era in qualche modo già un modo di uscirne, almeno in parte... o forse si erano semplicemente rassegnati. L'amore, in ogni caso, lo facevano sempre il martedì. Non sempre sulla Panda, però.

Qualche mese più tardi, Giulia finì la palestra e, camminando sul marciapiede, senza una vera ragione, le ritornò alla mente Kant. Così, chiamo Federico, e un'ora più tardi erano di fronte alla casa del loro vecchio amico. Erano quasi le otto. Così cominciarono a guardare alternativamente l'orologio e il cancello. Il cancello e l'orologio. Il tempo passava: 20. 58, 20.59... 21.00... 21.02...21.04...

E già quei pochi minuti bastarono a metterli in ansia: quattro, cinque minuti di "ritardo": roba da niente, ma nella loro mente era già un ingranaggio che si inceppava, un meccanismo rotto che andava a minacciare l'intero macchinario. Si guardarono curiosi ed interrogativi, ma incapaci di dirsi alcunché: perciò aspettarono, aspettarono ancora. Si fecerlo le 21, 30. E poi le 22. Ancora niente Kant. E se cinque minuti erano già considerabili una sorta di eversione, due ore dovevano significare certamente rivoluzione.

Scesero dalla macchina, e provarono a suonare ad un citofono a caso del terzo piano di quel condominio: niente. Quindi ad un secondo. Dopo qualche attimo rispose una voce femminile, presumibilmente di mezza età. Giulia andò subito al sodo: «Buona sera, stiamo cercando Kant: sa dov'è? Abita qui, al suo stesso piano.» Se non fossero stati così inquieti, così... preoccupati, si sarebbero messi a ridere, ma a crepapelle. Ma in quella situazione, in quel preciso contesto, in cui tutto poteva cambiare e rivoltarsi su se stesso, Giulia nemmeno si rese conto della gaffe, o di aver chiesto ad una perfetta sconosciuta se sapesse dove fosse finito un filosofo tedesco morto più di duecento anni prima; allo stesso modo, Federico non ci fece caso. Come fosse perfettamente normale. O come se l'anormale fosse divenuto completamente normale. Forse era una di quelle coincidenze, di quelle uscite.

La signora al citofono aspettò qualche secondo, indecisa e confusa, poi chiese «Chi?!» Giulia riprese «Un signore sulla quarantina, dai capelli scuri, neri, vestito sempre di grigio...»

«Ah! Il signor Normini... quello dell'interno B...», nella mente di Giulia si era già configurata una risposta "Cazzo di

Normini, Kant!", ma Federico la anticipò «Sì, lui... sa mica che fine ha fatto? Dovevamo incontrarlo...»

A quelle parole Giulia lo guardò timorosa. Non aveva pensato che avrebbero mai potuto incontrarlo, o parlarci. Era come incontrare il personaggio di un libro che si è letto con affetto o come... incontrare un perfetto sconosciuto che hai seguito per giorni e giorni. Ma era di più, era come incontrare la crepa in un meccanismo destinato a decadere, un meccanismo che aveva contribuito a svelare. Scoperta e distruzione. Ma al momento non importava cosa avrebbero dovuto raccontargli, per non passare da stalkers o dementi. Non importava neppure la misteriosa importanza che quell'uomo, a sua insaputa, rivestiva ormai per i due ragazzi. Importava sapere che fine avesse fatto. Perché ormai Giulia e Federico avevano la fiducia che le cose potessero cambiare.

La signora del citofono continuò «Quello sempre tanto puntuale, tanto silenzioso e cortese... torna sempre a casa con un sacchetto giallo del discount...» a quel punto Federico la fermò, e provò la singolarissima sensazione di offesa a quelle parole su Kant: erano cose che sapeva benissimo, ma sentirle dire da altri gli risultò come una banalizzazione della loro ricerca, della loro indagine: quella signora del terzo piano era decisamente stupida. «Sì, lui.» Replico brusco. «Dovrebbe essere in casa, no?»

Per qualche istante seguì un denso silenzio. Pochi attimi, ma nella mente dei due sembrarono giorni: erano giunti alla resa dei conti, ed erano ormai convinti che, sì, le cose cambiano.

Poi la voce al citofono riprese a parlare «mmm no, mi spiace, ma il signor Normini si è trasferito qualche mese fa, in un

appartamento non lontano... non so esattamente dove, ma lavora sempre allo stesso posto, e sono sicura che cenerà sempre al solito ristorante, ed andrà a far la spesa dove va sempre, potete trovarlo lì se non avete un contatto...» Forse la signora parlò ancora, diede altri dettagli, tanto semplici e tanto penosi, ma Giulia e Federico non stavano più ascoltando, erano rimasti immobili davanti ad una amara certezza. Le cose non cambiano.

Le case, cambiano.

Le giubbe degli spettri

Sognai talmente forte che mi uscì il sangue dal naso
il lampo in un orecchio nell'altro il paradiso. F. De andré

(sand creek)

Ho verdüü la tenda e ho vardaa de föe
e l'era piee de geent cun't i giachètt blöe
Ho verdüü la tenda e ho vardaa de föe
e l'era piee de geent cun't i giachètt blöe

Davide Van de Sfroos, Hoka Hey

1870

Era poco più che un ragazzo, poco più che un profeta. Un Paiute, di nome Tavibo. La prima volta che ebbe il sogno aveva le guance arrossate e le mani tremanti. Sorrideva con le lacrime agli occhi. Riempiva di colori le sue parole, di forme i suoi gesti.

Ed era così bello credergli: la terra si sarebbe arrotolata su se stessa come un tappeto, spazzando via gli ultimi tempi, gli ultimi anni. Il sangue e le sofferenze sarebbero stati cancellati, e così i visi pallidi. Le ultime ingiustizie sarebbero semplicemente scomparse.

Poi il tappeto si sarebbe nuovamente disteso: i nostri compagni indiani morti sarebbero tornati in vita e, con loro, i bisonti massacrati inutilmente. Saremmo rimasti sulla terra noi e loro, e avremmo ripreso a confrontarci, a vivere.

E non potevamo che crederci, dopo Little Bighorne e l'addio di Custer, massacratore di indiani. Ma poi vennero le sconfitte, e vennero le riserve.

Seguivamo le sue parole, ma non sapevamo ancora danzarle.

1890

Wowoka, il nostro nuovo profeta, un Lakota, riuscì a coniugare la danza del sole con il sogno, la profezia di Tavibo. Toro Basso e Orso Scalciante andarono a trovarlo, per vedere cosa stava succedendo. La sua danza stava diffondendosi ovunque, nelle riserve. Ancora, una speranza stava nascendo, e questa volta non annegava nell'alcol. Galleggiava nel sudore della danza. Una danza che sapeva durare per quattro giorni e quattro notti.

Ci prendevamo per mano, e pregavamo, danzando. E

vedevamo i nostri morti tornare. I nostri bisonti correre nuovamente nelle praterie. Il Messia ridarci la nostra terra. La chiamammo Wanagi Wachipi. La chiamarono danza degli spettri, ghost dance.

In quella danza, in quel cerchio, sentivamo che non tutto era finito. Che le invisibili mura delle riserve stavano per essere abbattute, che l'uomo pallido non era più il nostro dio.

Vestivamo tuniche leggere: delle giubbe adornate di stelle, di soli e di bisonti, ma spesso ognuno ci aggiungeva qualcosa di particolare, qualcosa di suo, per renderle uniche e speciali. Danzavamo con le nostre giubbe e le consacrammo alla profezia. Con quelle eravamo immortali. Wowoka diceva che quelle giubbe erano anti proiettile.

Ci credettero anche i visi palidi, e reagirono. Si spaventarono, per quanto solo uno stupido si spaventa per una danza. Per un bisogno di rinascere, di ritrovare un senso antico perduto tra ordini ed abitudini moderne, estranee, straniere. Eppure fu proprio questo a spaventarli: in quella danza, che portava il nome dei morti, trovammo un nuovo motivo per vivere. Ed è più difficile sottomettere chi vive.

A Standing Rock Toro Seduto fu interrogato su quella danza, quel movimento. Spiegava cos'era: una speranza. Un'altra forma della danza del sole. Ma non gli credettero, tentarono di arrestarlo, e ci lasciò la pelle. Se solo l'avesse indossata...

Ci arrivarono le voci della sua morte, e Piede Grosso volle partire, intuì che i militari ci avrebbero braccati, limitato ancora di più le nostre riserve, o forse ci avrebbero ammazzato con la scusa di un arresto. Da Cheyenne River ci spostammo verso Pine Ridge. Piede Grosso voleva incontrarsi con Nuvola Rossa.

Faceva freddo e il fiume Porcupine era una lunga lama di ghiaccio. Uno di noi ricordò ad alta voce la profezia: in qualche luogo segreto del torrente dormiva lo spirito inquieto di Cavallo Pazzo. Era ancora inverno, ma con l'arrivo della primavera si sarebbe destato, guidando la rinascita dei nostri compagni. Sarebbero rinati come rinasce l'erba verde di primavera: emergendo da un velo di bianca sofferenza.

Lungo la strada fummo bloccati. Era il Settimo cavalleria, ma non avevamo paura, ci stavamo solo spostando all'interno delle riserve. L'inquietudine cominciò a salire quando il Maggiore Samuel Whitside ci volle radunare tutti quanti. Eravamo al centro di una collina, controllati dai soldati, che stavano intorno e sopra di noi.

C'erano dei cannoni, degli Hotchkiss, a guardarci, ma Whitside non era un uomo feroce. Fece trasportare Piede Grosso in una carozza medica, perché durante il percorso aveva preso la polmonite. Al mattino seguente, venne il Colonello James W. Forsyth, e le cose cambiarono.

Era il mattino del 19 dicembre 1890.

Li radunammo in quella collina. Non avevamo l'ordine di combattere. Solo di trasportarli a Pine Ridge, e capire quali

fossero i loro sentimenti, dopo la morte di Toro Seduto. In quel periodo praticavano una strana danza. Ballavano ininterrottamente per giorni, ebbri del loro fumo e dei loro deliri. Quando finivano si riconoscevano a fatica, dopo tanto girare, e parlavano di tappeti, di ritorni, di bisonti.

Il Colonello li chiamò a sé, uomini, donne e bambini. Li osservò attentamente, prima di ordinare loro di posare ogni arma. Ci fu della tensione, ma molti di loro obbedirono prima di fare un fiato. Qualche lamentela, ma tutto procedeva a dovere. Poi qualcosa accadde.

Un uomo parlò di quella danza, di un fiume gelato e della primavera, e si tastò un lembo della giubba che indossava. Era semplice, di pelli e di cuoio. Adornata di stelle, soli e bisonti.

Urlò che erano salvi. Che non avremmo potuto fargli nulla, che erano protetti. Levò un braccio, ed il fucile al cielo, quasi lo stesse chiamando, e scoppiò l'inferno. Forsyth ordinò il fuoco, e gli Hotchkiss risposero. Quel giorno morirono 120 uomini e 230 tra donne e bambini.

Si poteva leggere la sorpresa sulle loro facce gelate, quando il giorno dopo li contammo.

Come se ad ucciderli fosse stata una speranza. Come se a sparare fosse stata una delusione.

Era d'inverno.

Era wounded knee.

Coincidenze

Quella volta mi sono detto che le coincidenze, forse, sono dei fenomeni molto comuni. Si verificano in ogni momento intorno a noi, nella nostra vita quotidiana. Ma della metà non ci accorgiamo neanche, le lasciamo passare così. Come dei fuochi artificiali che vengono fatti scoppiare in pieno giorno. Fanno un po' di rumore, ma nel cielo non si vede nulla. Però se desideriamo fortemente qualcosa, le coincidenze affiorano nel nostro campo visivo portando il loro messaggio.

Haruki Murakami, I salici ciechi e la donna addormentata

L'ago è inutilmente disinfettato, il dito teso. Il microscopio pronto per guardarmi dentro. Deposito quella goccia di me e osservo con cura quelle cellule che, nella loro semplice complessità, io sono. Finita l'osservazione chiudo il primo vetrino con un secondo, copro il quanto con della parraffina; infilo tutto in una busta: invio.

13 settembre 2007

Jeans neri, un maglioncino bianco aderente, capelli castani ben curati, e Claudia supera le prime dieci tavole della redazione per sedersi, come sempre, vicino a Marco: capelli neri corti, un completo marroncino e il sorrisetto imbarazzato di sempre.

«Come va?»

«Bene... ho ricevuto una strana lettera.»

«Volevo più che altro sapere di ieri notte: hai fatto centro?» Claudia ammicca leggermente, un'espressione in bilico tra la malizia e la noia le si disegna in volto: «La solita scopata insoddisfacente.»

Marco torna a guardare la tastiera cercando di trovare qualcosa di decente nell'ennesimo banale concerto organizzato dal comune. Claudia lo incalza. «Che c'è?»

«Niente. Questa lettera?»

«Ah, sì. Stamani mi arriva una busta. Dentro c'è solo un foglio bianco, con una data, e la citazione di un proverbio: “A buon intenditor poche parole” e..»

«Quale data?»

«Dodici settembre. Quella di Ieri.» Marco ride digitando di malavoglia sulla tastiera. «Be', chiunque sia il mittente, o meglio, l'autore dello scherzo è ottimista sullo stato della distribuzione postale.»

«Però ha sbagliato di un solo giorno, se l'intenzione era quella di azzeccare la data di arrivo.»

«Vero. Il mittente c'era?». Claudia fa spallucce «Sì, ma non lo conosco. Non mi dice nulla. Ed era scritto a macchina.» Marco digita. «Nella busta c'era anche un vetrino, tipo quelli del laboratorio, con del sangue, credo.» Marco si ferma e la guarda in volto. «Sicura? Che ne hai fatto?»

«Ho detto “credo”. L'ho buttato via.»

«Credi sia una minaccia o qualcosa del genere?»

Lei scuote il capo, accendendo finalmente il suo Mac «Ma no... una cavolata.»

«L'hai detto a qualcuno?»

Claudia sorride «L'ho detto a te.» Marco sospira, poi chiude il computer. «Ok. Mi faccio una sigaretta. Stasera andiamo da Arnold's?»

«Ho un impegno, stasera...»

13 ottobre 2007

Marco fa un cenno verso Claudia. Lei ricambia con un gesto del mento, e dopo qualche attimo speso col caporedattore, si siede al suo tavolo bianco. Il suo portatile, dello stesso colore, sembra quasi un'escrescenza del legno e della plastica sulla quale lavora.

«Ancora, cazzo.»

«Mr sonoioilfigo si è lamentato dei tuoi bassi rendimenti causati dalle tue serate eccessive?» Claudia, però, non sembra troppo in vena di scherzare. «No, mr Geloso. Mi è arrivata ancora la lettera.»

«Quale lettera?» Claudia diventa una smorfietta indispettita «E poi racconti sempre che ti interessa quello che faccio, quello che mi succede, quello che...»

«Ok aspetta aspetta. Ci sono. Quella del vetrino e della data?»

«Sì, lei...»

«Che diceva?»

Claudia fa spallucce «Le solite cose. Una data: Dodici Settembre. Una citazione: “A buon intenditor poche chiacchere”.»

«Poche parole», corregge Marco. «Quel che è. E il vetrino col sangue...»

«Ma, voglio dire, è tanto il sangue?»

«Macché, è un vetrino per il microscopio, credo. Una goccia al centro. Tutto qui.»

«E che hai fatto?»

«Non molto. L'ho tenuto, questa volta. Anche se non so bene perché.»

È allora che Marco apre il cassetto, tira fuori un pacchetto di Lucky, e mostrandole indica col mento la finestra dove iniziano le scale antincendio. Terzo posto nella classifica dei luoghi della redazione dove si possa fumare: dopo i bagni e l'uscita al primo piano, dove c'è il parcheggio per le auto dei dipendenti. Il caporedattore e chi è sopra di lui sta fuori dalla classifica: loro fumano comodamente nei loro uffici o nella sala riunioni. Si sa, però, che chi è troppo in alto o troppo in basso (come le donne delle pulizie, che fumano nel magazzino) non fa troppo testo.

Claudia lo segue fuori: dal pavimento di ferro d'inizio scala, si vedono solo altre mura, alle quali sono appese altre scale. Marco le passa una sigaretta; la guarda in volto mentre lei si tende per accenderla. Lui si gira dall'altra parte mentre si

accende la sua. Sbuffa fumo denso, leggero, che scivola via tra i gradini superiori, prima di dissolversi oltre i fori della ringhiera. Claudia tira fuori qualcosa dai pantaloni. «Ce l'ho qui, guarda..» mostra la busta a Marco, che la prende; sigaretta in bocca, legge il mittente «Giacomo Brenna. Non ti dice niente?». Lei sbuffa un filo di fumo, quasi inesistente, da quelle labbra socchiuse, scuotendo appena la testa. «Dopo vediamo. E non hai qualche idea? Qualche riferimento? Voglio dire: è piuttosto singolare che qualcuno ti spedisca un vetrino di sangue.»

«Questo lo so, ma no, non ho nessun ricordo. Non trovo nessuna motivazione. No.»

«"A buon intenditor poche parole": sembra che voglia comunicarti qualcosa.» Claudia spegne la sigaretta sullo scorrimano in ferro e lascia cadere la cicca giù dal terzo piano. «Forse non sono una buona intenditrice» sospira, prima di rientrare in ufficio. Marco la guarda fino a che non la vede sparire dietro le tende in plastica, poi schiaccia la sigaretta sotto le Reebok, quindi entra.

Marco prende a digitare. Internet. Pagine bianche on line: "Giacomo Brenna". «Non mi dà niente. Forse per motivi di Privacy. Sarebbe da controllore sui cartacei.»

«Niente neanche lì. Non credo, sinceramente, sia un nome reale.»

«Su google e i social network niente di utile: troppi nomi simili per controllare, a meno che non ti dicano niente. Guarda pure...». Claudia si siede, naviga per un po'; si stende sullo

schienale, la testa tirata indietro e i capelli scivolano, lunghi e castani, dietro di lei. «Niente.»

«Se quello del mittente è un nome falso, o comunque inesistente, be', doveva essere ben certo che la lettera ti arrivasse, altrimenti l'avrebbero rispedita chissà dove.»

«Già...» Marco non può fare a meno di guardarla «Sei preoccupata?». Lei sorride «Oh, no, solo un po' perplessa. Ora però mettiamoci al lavoro, quello vero, prima che sia Mr. Sonoioilfigo a farci preoccupare.»

13 Novembre 2007

Marco è steso sul divano di pelle marrone. Ettore, il suo gatto – un enorme micio tigrato dagli occhi verdi – miagola appena mentre, con un certo impegno, si fa le unghie sul bracciolo. Marco non lo sgrida neanche più: ormai è più di Ettore che suo, quel divano scucito e bucherellato, ma lì da troppo per potersene sbarazzare senza pentirsi.

I piedi sul tavolino in noce, una *Becks* in mano, Marco guarda con un certo disimpegno un'antica puntata di *Quantum Liptium*, quando squilla il telefono. Suoneria personalizzata, foto memorizzata per la chiamata: prima di leggere il nome, o anche solo di prendere il cellulare disperso tra i cuscini sa chi è a chiamare.

«Marco, ciao. Scusami... verresti all'Arnold's? Io sono già qui. Ti aspetto.»

«Tutto bene?»

«Ti dico poi. Vieni?»

«Certo. Arrivo subito.» Fine telefonata.

Marco toglie il gatto dal divano, indossa la giacca ed esce di casa.

Arnold's è un locale stile autogrill americano. Corti tavoli di legno vicino alla lunghissima finestra che dà alla strada, separati da sottili mura giallognole. Una *Harley* di fianco al grosso bancone, e un po' ovunque cornici bianche e nere mostrano foto della Coast to Coast.

Il barista, Arturo – ma che tutti chiamano “Art” - è un omone sulla cinquantina, con la barba e i capelli brizzolati. Indossa spesso camicie di flanella scozzesi e non è mai stato in America.

Sua moglie, invece, non è più tornata in Italia.

Quando Marco entra Art gli indica il tavolo di Claudia. «Vi porto il solito.»

«Grazie Art, Ciao Claudia...» Si siede al tavolo. Lei ha un boccale vuoto davanti a sé.

«Eccomi qui». Art lascia sul banco due *Bulldog* medie e un piatto colmo di pistacchi, porta una mano alla barba in segno di saluto e torna al bancone. «Che succede?» Marco non lascia gli occhi castani di Claudia. «Altra lettera. Puntualissima.»

«Mh», Marco alza il boccale, lo scontra appena con quello di lei. «Skoll.»

«Dodici Settembre. Proverbio. Vetrino.» Claudia beve un po' di birra. «Niente di nuovo. Però ho fatto analizzare il sangue

sui due vetrini rimasti. Da un amico che lavora al laboratorio ematico dell'ospedale. »

«E..?»

«Ed è sangue della stessa persona.» Lo dice con voce strana.

«Questo me lo aspettavo...» È a quel punto che Claudia butta sul tavolo una mezza dozzina di foto. Tutte di un uomo tra i cinquanta e i sessanta, un po' grassoccio, dai capelli corti e completamente sbarbato. Sempre vestito diversamente, ma sempre elegante.

«E questo chi è?»

«Mio padre...»

Lui inghiotte il sorso. Fa tremare la testa e dondolare appena le labbra; rimette il bicchiere sul tavolo. «E cosa c'entra ora?»

«Non ne sono sicura...»

«Dimmi, Claudia.»

«Be', non lo so se lo sai...»

«Non lo so.»

«Mio padre lavorava sulle navi, era un bel tipo. Girava il mondo, ogni tanto mi portava dei regali dai posti più impensabili, forse per compensare al regalo più grande. Quello che non avrebbe mai potuto farmi: la sua compagnia stabile. Restare con me.» Marco può solo restare a guardarla, allungando senza riscontro, senza un perché, una mano sul tavolo. «Poi un giorno partì per il Senegal e... sparì.» Claudia non piange, niente, rimane solo a guardare la mano di Marco,

abbandonata sul tavolo. «Io e mia madre non ne sapemmo più nulla. Il Governo lo diede per disperso. Io ero poco più che una bambina. Qualche anno dopo lo considerai disperso anche io. Mia madre no. Mai. Sperava di rivederlo prima di morire. Ma non fu così.»

«Claudia...»

Lei beve, sorride pensierosa. Se ha qualche traccia di malinconia, la nasconde bene. «No. Non ti preoccupare. Non sono triste: è passato un sacco di tempo. Solo..»

«Solo?»

«Solo mio padre è sparito il dodici Settembre di vent'anni fa. Avevo dodici anni allora.»

«Il dodici Settembre.»

«Sì.»

******

Claudia è seduta davanti al tavolo della cucina. Un tavolo grosso, quadrato, ricoperto di plastica ignifuga. La cucina è moderna e a muro. I toni sono quelli del bianco e del grigio. Su tutto troneggia un grosso lampadario a imbuto, ricoperto di fiori secchi e con una luce bianca ospedaliera.

Marco le porta il caffè e si siede vicino a lei. «Sei proprio sicura che sia lui? Dopo tanti anni?»

Lei sorseggia e fa spallucce. «Non vedo chi altri: il mio indirizzo, la data esatta in cui è scomparso, e tra l'altro il gruppo sanguigno dei vetrini è uguale al mio.»

«Ah...»

«Già..»

Marco butta altre due zollette nel caffè e beve. «Ma l'esame del DNA l'hai fatto fare?»

«No. Mi sa di cosa complicata, e comunque non vedo chi altri..»

«Il gruppo sanguigno, in fondo, vuol dire e non vuol dire..»

«Sì ma..»

«Ma c'è tutto il resto» Marco annuisce «Però io lo farei fare lo stesso, che ti frega?»

«Già. Che mi frega?»

«Non volevo dire..». Lei lo ferma. Si alza appena dalla sua sedia, si scosta di poco e lo bacia appena sulle labbra. Un soffio leggero. «Lo so..»

13 Dicembre 2007

Marco e Claudia sono sul divano di lui. Il gatto si gratta le unghie in mezzo a loro, che si limitano a guardarlo. «Tanto ormai..» butta là Marco, mentre lei guarda le fiamme appannate dietro al vetro scuro della stufa in ghisa. «Allora mi dicevi che ti sei finalmente decisa a far fare l'esame, no?» Claudia versa il tè nero nelle due tazze: una rossa e classica, l'altra bianca e nera, a forma di muso di mucca. «Sì. Quasi una decina di

giorni fa. Come pensavo, era una cosa un po' complicata.»

«E allora?»

«E allora lo era davvero. Ci hanno messo molto», sorride lei.

«Dai, dimmi.» Insiste Marco.

Lei sospira, nel farlo sparge il fumo de tè bollente davanti a sé. «Non è il suo.» Lui le si avvicina per istinto. Le prende una mano. «Ed è certo?». Claudia annuisce. «Certissimo. L'analista – per capirci – mi ha detto che non siamo neanche lontanamente parenti. Figuriamoci mio padre.»

Lui la guarda. «Non so se mi sarebbe piaciuto. Se fosse stato lui sarebbe vivo e vegeto e non si sarebbe fatto vedere da vent'anni, per poi farlo con questo mezzo ridicolo».

«Invece, se è morto come pensi, ha una buona scusa per non farsi sentire.», scherza lui. «Decisamente.»

Marco le si avvicina ancora, il gatto salta sul braccio del divano prima di finire schiacciato, ma Claudia si scosta quando le suona il telefono. Lo mostra sorridendo e scuotendolo appena nella destra. «Parli del diavolo. È l'analista.»

«Pensavo tuo padre», scherza Marco mentre lei ascolta dal cellulare. «Be' dimmela questa cosa.»

«Perché? Uffa, va bene. Vengo io. Arrivo subito. Come minimo mi offri un caffè».

Marco aspetta. Lei chiude il telefono, lo tiene un po' in mano in silenzio. «Dice che ha novità per l'esame. Che non mi vuole dire per telefono. Devo andare da lui.»

«Credi che abbia sbagliato qualcosa nel confrontare i DNA?»

«Non lo so. Vado e te lo dico.»

«Ti accompagno?»

«Ma no, ti chiamo poi io. Grazie.»

******

Notte fonda. L'Arnolds ormai ospita solo loro due, il vecchio Arty e la sua Harley.

Sua moglie non è ancora tornata, e pare non ne abbia nessuna voglia.

Claudia e Marco sono al solito tavolo: oltre la loro finestra la città è buia e deserta.

Lei piange.

Le sue mani sono sulle spalle di lui; il viso sul petto. Marco la stringe, impotente, non sa cosa le succede; la stringe e una mano le sfiora i capelli castani: la coccola e non sa perché, poi lei inizia a parlare «Non è mio padre. No. Non è un parente. Nessun cazzo di parente.» Lui la stringe al suo petto. «E' uno stronzo. Un maledetto stronzo.» Marco le prende le spalle, la scosta appena per poterla guardare dritto negli occhi castani. «Claudia, non capisco. Cosa succede?».

Lei si rimette contro di lui e lo abbraccia; la guancia sul suo petto e continua «Dodici Settembre. È una merdosa data del cazzo. Non è solo sparito mio padre, ma io ho fatto la più grossa cazzata della mia vita, Marco.» Lui le guarda la nuca, semplicemente ascoltandola. Semplicemente accogliendola.

«In quella stessa data, l'anno scorso. Dico il 2006. Eravamo in una discoteca. C'eri anche tu..» lui cerca di ricordare. «E con noi Sabrina.» Claudia strofina appena il volto sul suo petto, consolandosi sul suo pail «Vicino a noi c'erano due tipi. Paurosamente checche. Parlammo della cosa ». Lui comincia a ricordare qualcosa.

«Sparavamo stronzate: che in realtà un qualsivoglia etero potrebbe diventare gay, ma anche un gay potrebbe cambiare sponda. Sabrina mi propose una scommessa: provare a far fare il salto ai due, o almeno a uno dei due. Così poco dopo andammo a tampinarli, scherzando riuscimmo a fargli fare un ballo. Tutto qui. Però io puntai quello meno convinto. Voglio dire: con meno lustrini eccetera. Meno donna.»

«Non capisco dove..»

«Aspetta. A fine serata lui mi lasciò il numero e così ebbi una mezza vittoria su Sabrina, che ottenne solo una stretta di mano un po' flebile. Non era finita lì. Per due o tre giorni lo chiamai io. Volevo vedere quanto sarebbe andata avanti la cosa. Poi mi chiamò lui.»

«Una decina di giorni dopo in tutto eravamo a letto insieme.»

«E hai vinto la scommessa.»

«Bella scommessa del cazzo. Ovviamente la cosa non durò, da quella scopata, più di una ventina di giorni. Ma in quei venti giorni ci siamo sempre visti. L'avevo fatto impazzire sul serio.»

«Non ne dubito...» sospirò Marco.

«Finì tutto e finì male. Per togliermelo dai piedi gli dissi la

verità: che era solo una scommessa femminile e non me ne fregava un cazzo. Lui ci andava troppo sul serio e a me non interessava davvero.»

«Gran bel colpo!»

«Sì, per me, però: qualche giorno dopo mi chiamò il tipo che era con lui in discoteca. Incazzato come una faina, mi disse che ero una troia, me ne disse di ogni. Che era colpa sua se si erano lasciati, che stavano insieme da anni ed erano una coppia perfetta, si amavano e tutto quanto.»

«E poi?»

«E poi mi urlò dietro che tutto era finito per una scommessa di una stronza. Che l'avrei pagata.»

«E tu?»

«Io non lo presi in considerazione. Dissi che se il suo amico era venuto con me era perché non lo amava poi così tanto. Che forse preferiva la figa. E, insomma, di andare a fare in culo.»

«Poi non si fece più vedere. Fino a quel fottuto tredici Settembre. Quando arrivò la prima lettera.»

«E cosa vuole? L'hai sentito di nuovo?»

«No. Solo quelle lettere. Quel sangue. Quel sangue, Marco, è del tipo che mi scopai per quella dannata scommessa. E quel sangue è infetto.» Marco la prende per le guance e la guarda in faccia. «Che cazzo vuol dire infetto?». Lei arriccia il viso, e quasi schizza lacrime da quegli occhi castani, bagnati, stupendi. «Vuol dire che. Vuol dire che ha l'AIDS, e ora ce l'ho

anch'io.»

Marco non sa cosa dire. «Ma... ma non è detto. Lo sai che non sempre..»

«No, no. Lo so: ho fatto anche io il test e sono risultata positiva: ho l'AIDS.» Marco la stringe «Io, io non so cosa...»

«Una scommessa. E quello era un'arma e non lo sapevo. Forse neanche lui. Ma il suo amico deve averlo scoperto, e ci ha tenuto a farmi sapere che quella sera avevo decisamente perso. Perso più di quanto abbia perso lui. Ora... Ora sono anche io un'arma.»

«Claudia...»

«La gente mi allontanerà. Mi scaccerà. Io sono... tutto per una fottuta sera.»

«Io non ti allontano. Io sono qui, Claudia. Io resto con te.»

Lei lo guarda negli occhi. E in quegli occhi la vede, quella follia. Quella decisione, e scuote il capo. Di colpo si scosta e si alza. «No, Marco. Devi allontanarti. Io sono un'arma.»

Lui fa per prendergli la mano ma lei si scosta bruscamente. «Lasciami. Sono un'arma.» corre verso l'uscita. Marco la segue.

Arty li guarda straniti, ma sulla soglia Claudia si ferma. «Lasciami andare», piange. «Non seguirmi, stasera. Ti prego.» Marco perde il respiro per qualche secondo, mentre la fissa. «Va bene.» Un passo in avanti «Ma non fare follie.» fa per avvicinare il suo viso al suo, ma Claudia si sposta ed esce in

strada. «Neanche tu...»

******

Pulisco le suole delle *Reebok* dalle tracce che il mondo mi ha lasciato, suono il campanello ed aspetto che apra. Stormi di pensieri bizzarri, inaspettati come rondini d'inverno, mi guizzano nel cervello,volteggiano rapidi, affinché non possa coglierne la forma.

L'attesa, nel silenzio urlando, mi spinge alla fuga: girare i tacchi e andarmene. Rimanere. È una follia. Una stronzata, tremenda, tremenda stronzata .Vado? Resto? Vado?

La porta si apre decidendo al posto mio, rivelando l'irrimediabile.

Lei.

È troppo: non dà scampo. Labbra sottili, ancora più vermiglie su quella pelle bianca, gli occhi castani e pieni di forza, nonostante tutto. Il cappello a nasconderla. Le forme a scrivere vita, a donare desiderio. Mi è ancora distante d'un paio di pantaloni, neri, e una camicia rossa, come la mia voglia. Chiudo la porta, senza perderla, lei comprende, mi guarda, s'angoscia. È altro tempo, un'altra chance, ma no. No. L'impulso alla vita non cede all'istinto di sopravvivenza.

La raggiungo, accorcio i dubbi e i centimetri, fino a cancellare entrambi, gli uni con gli altri: ogni unione è irreversibile, e questa, è decisiva; dopo, niente è come prima. Il dovere si dissolve nel volere e sfocia nel bisogno.

Le strappo la camicia. Lo sguardo implora di salvarmi, no, la

prendo per le caviglie e la faccio cadere a terra, con uno strattone le levo i pantaloni; mi tolgo i miei.

I suoi occhi: la superficie nega, rifugge, avverte celando il desiderio, l'istinto; l'istinto mescola l'amore, l'amore l'istinto, distinguere non posso.

Sono su di lei, liberarla dal reggiseno e strapparmi la maglia sono un unico gesto, le labbra si uniscono fino a far male, le lingue si confondono, il petto schiaccia il seno, il seno il petto. Groviglio di gambe, di braccia, di sessi. Follia.

Esco dalle mutande e le entro nel ventre.

Spingo, stringo, spingo. Ancora. Le sue dita sui fianchi, unghie lunghe, mi entra dentro. Lo voglio. Ancora.

Il suo gemito è il mio, la saliva un'alchimia, il sudore una doppia coperta.

Tentiamo di fonderci, questo vogliamo, il suo odore mi contagia, la voglia mi contagia,

la malattia, anche. Voglio tutto di lei; anche la sua morte. Spingo, Spinge. Grido, grida. Le esplodo dentro.

Si rilascia da me, esco da lei. Le sue mani sul mio volto: stringono. Gli occhi nei miei: placcano.

Segnano la stessa fine. Le carezzo piano le labbra, lentamente: tolgo le tracce che al mondo ho lasciato.

La corrente

Non dal volto si conosce l'uomo, ma dalla maschera.

Karen Blixen, *Sette storie gotiche*, 1934

Il mare ferito dalla barca piangeva una spuma candida. Presto sarebbero arrivati presso Tropea, là si sarebbero immersi in acqua per l'esercitazione subacquea. Era un corso per già praticanti, per cui avevano tutti una certa indipendenza: tanto che non si conoscevano neppure; la maggior parte di loro non si era nemmeno mai vista. Questo vale soprattutto per Alessandra che, come spesso le capitava di fare, arrivò in ritardo. Cosicché saltò al volo sulla barca, tra gli altri che avevano già indossato la tuta e la maschera da sub. Trovò ridicola la scena di trovarsi tra tanti sconosciuti mascherati, tanto da poterli differenziare solo per la marca della tuta o il colore delle bombole d'ossigeno.

Solo questo sapeva di loro. Fu per quello che, non ancora saltata sulla barca, si mise subito la maschera sul volto: se lei non poteva vedere loro, decise che la cosa più equa fosse non concedergli maggiore consapevolezza nei suoi confronti.

Il viaggio fu breve e, presso un alto scoglio di roccia scura, la barca si fermò. L'equipaggio fu trasportato, per un poco, a motore spento dalle modeste onde del mare di luglio.

Pochi istanti dopo, uno per volta, si tuffarono come seguendo una scaletta già stilata, o una procedura mai decisa.

Il mare era stupendo, e la sua segreta profondità era anche più incantevole della sua abbacinante superficie. I colori dell'azzurro e del verde sembravano mescolarsi in un'alchimia bizzarra e naturale. Intorno al gruppo di sub volteggiavano, volando in un azzurro come celeste, solo più denso, merluzzi e foche, quanto stranianti razze dalle pelle lucida e la forma vellutata.

Il fondale era invisibile dalla loro profondità: solo una scala di azzurro e blu sempre più intensa, fino a perdersi nel buio del mistero marino.

Alessandra nuotava con lenta pazienza, tra quel ritrovo di pesci e quel branco di sconosciuti in tuta.

Vide uno di loro, in verde plastico, accarezzare una razza sfiorandola delicatamente più volte e allontanarsi proprio quando questa, come per empatia animale, gli si fermò al fianco. Non era riuscita ad addomesticarlo. Alessandra si scoprì ad osservare con maggiore attenzione la specie umana che quella ittica: le sembrò naturale esaminare, in quella variopinta fauna, le creature più singolari rispetto all'ambiente in cui sostava. Sembravano così buffi, così fragili, con quelle maschere in faccia e quelle gobbe di ferro sulla schiena. Si avvicinò così ad un uomo coperto di un verde aderente, che sottolineava i tratti dei suoi muscoli, e le linee sinuose del suo corpo, così ridicolmente corrotti dalle pinne ai piedi, dal boccaglio e dalla riserva d'ossigeno.

Alessandra non ci fece però troppo caso, o forse era proprio quella debolezza artificiosa ad attrarla. Nuotò vicino a lui lentamente, spostandosi con movimenti fluidi e silenziosi. Senza un vero motivò, si voltò di schiena, e rimase a

galleggiare al fianco dell'uomo, sfiorandolo di tanto in tanto con una mano. Lui fece lo stesso, saggiando il tessuto violaceo che avvolgeva le sue forme armoniose. Seguì prima la linea dei suoi fianchi, soffermandosi successivamente sui seni, facendolo come stesse sfiorando un animale affascinante e pericoloso. Alessandra era diventata come un'orca. Sentiva il bisogno urgente di avvicinarla, di sfiorarla, ma dentro di sé persisteva una sottile inquietudine, mescolata alla tagliente sensazione che da un momento all'altro lei potesse ribellarsi e colpire. Lei si lasciava carezzare, inarcando la schiena e girandogli intorno, sfiorandolo a sua volta con i fianchi o leggeri movimenti delle gambe. Senza un motivo, il blu del mare e la perfetta anonimia la cullavano in un primordiale stato di eccitazione.

Venne assorbita da quel suo fare a tal punto che sentì solo come un'eco lontana il fischio che richiamava i sub alla loro barca.

Tornarono a galla e risalirono. Poi tutti si tolsero le maschere dal volto, e le tute dal corpo, come fosse giunto, finalmente, il momento della verità. Non fu felice di riconoscere Giacomo dietro al boccaglio nero e sotto quel verde tessuto aderente. Né lo fu lui.

Per un momento ad Alessandra venne l'impulso di rimettere la maschera al suo ex marito, ma non sarebbe servito.

Impermeabilità

Tommy Can You Hear Me?
Can you feel me near you?
Tommy can you feel me?
Can I help to cheer you.
Tommy
Tommy
Tommy
Tommy

(Tommy, The who)

Scese dalla bicicletta senza che si fosse completamente fermata, tanto che i pedali girarono ancora un paio di volte con un rumore acuto di ferro, quando l'appoggiò al muro. Giacomo salì rapidamente i tre grigi gradini, prima di entrare nell'ufficio delle Poste Italiane. Dentro, salutò con un cenno del mento la direttrice, la guardò qualche istante mentre superava le porte di sicurezza per entrare nel retro dell'ufficio, dove si smista la posta.

Anna appariva alta anche da seduta. Così snella e carina nonostante quell'aspetto un po' da eterna secchiona, con i capelli neri neri a cespuglio, intorno a un viso magro e chiaro quasi interamente occupato da occhiali neri e di plastica spessa. Fece per alzarsi per salutare meglio Giacomo, quando lo vide passare oltre l'armadio di lavoro. Suddiviso in una serie di

settori quadrati: serviva a dividere la corrispondenza sulle vie de paesino che, molto semplicemente, rappresentava.

Si sorrisero cordialmente, e si scambiarono qualche parola solo quando lui fu dietro l'armadio e lei riaccomodata sulla poltrona. «Come va?», «Bene, dai? Tu?». Lui svuotò per terra il sacco della giornata. Buste giallognole, molta pubblicità plasticata e colorata, qualche lettera bianca e alcuni verdi avvisi giudiziari si sparpagliarono sul pavimento di legno, formando una collinetta cartacea e variopinta non troppo estesa sulla superficie. «Giornata media, probabilmente si finisce in orario.»

Lei voltò il collo per guardare il retro dell'armadio mentre sentiva Giacomo riordinare le carte. Fissò a lungo il liscio muro di compensato e, dopo un breve sospiro, mise in colonna le raccomandate e, appena di fianco, la relativa tablatura dei destinatari con gli spazi vuoti per le firme di avvenuto ricevimento.

Prese allora le chiavi e, in perfetto orario, aprì la porta sul davanti per dare il via all'orario di apertura dell'ufficio. Non era giorno di pensioni o di bollette. Era una giornata media, perfino tranquilla, forse.

Anna ricevette i primi clienti: un paio di vaglia, un assegno circolare e un cambio di residenza, mentre Giacomo aveva sistemato la corrispondenza di Romanò Brianza sui tasselli in legno. Prese il primo giro e lo organizzò sulla borsa da moto, si stiracchiò appena e guardò fuori dalla finestra in alto, tagliata da sbarre di legno scuro, mostrava una giornata soleggiata, appena macchiata da nuvole bianche. Attaccò alla corrente il fornelletto da campo, ben nascosto dietro l'armadio e chiese

«Caffè?»; Anna osservò il compensato. «Caffè.»

Lui lo bevve con due zollette, dietro all'armadio, rileggendo il percorso di Vie che ormai conosceva a memoria. Lei, senza zucchero, sistemando le monete nuove nei tasselli del cassetto, di modo che ogni taglio di moneta formasse una fila coerente: tre di rame rosso, tre dorate e due bianco e oro, in crescendo di diametro e di valore, poi lui uscì dall'ufficio con la sacca pronta sulla spalla. «Ciao», salutò mentre lasciava che la porta si chiudesse dietro di sé. «Ciao», salutò lei quando ormai sentì il motore accendersi con qualche incertezza di troppo.

Giacomo prese via dei Laghetti con calma. Era una via alberata e molto lunga, da percorrere tutta per arrivare a consegnare la posta solo al suo termine, su una collinetta non troppo distante dalla discarica comunale. Era una di quelle vie da fare all'inizio della giornata o alla fine, mai nel mezzo.

Quel giorno, Giacomo la fece all'inizio. Aveva da consegnare alcune buste verdi: avvisi giudiziari.

La casetta nella piccola corte era abitata da una decina di nordafricani. Non era da molto che aveva consegnato loro altre buste verdi: vide subito dal viso della signora Willis che non era felice di rivederlo. Anzi, quando scese dalla moto con le buste e la carta da firmare in mano, lei mise la porta chiusa tra loro due, arrivando perfino a richiamare in casa i bambini.

Giacomo cercò di spiegarle che, ricevuta o non ricevuta, la multa l'avrebbe dovuta pagare, se era una multa. Fu invano e, dopo qualche tentativo, lasciò la busta nella cassetta e risalì in moto.

Guardò la casa appena prima di ridiscendere dalla collina, sapendo che a breve avrebbe dovuto rivedere la stessa scena.

Vada piano in macchina, sig. Willis.

Girò intorno alla piazza con il cinquantino, fermandosi a consegnare qualche busta e qualche giornale agli abbonati, sempre più indeciso su cosa fare dei volantini colorati ogni volta che vedeva i cartelli agli ingressi degli appartamenti: "Niente pubblicità, grazie". Pensò che quel ferro battuto fosse giustamente simile agli ancor più noti: "Attenti al cane". E neanche grazie.

Fece rapidamente Via Berneri, per poi fermarsi al bar K 2 per la pausa di metà mattina. Lasciò la moto a qualche metro dall'ingresso ed entrò. Poca gente, i soliti pensionati e il barista, Ezio, un omone grande e grosso o, per meglio dire, grande e grasso, più simile ad un macellaio che ad un barman, pelato e con una gran barba per compensare la calvizia. Ezio salutò il postino cordialmente, per servirgli il solito. Succo d'arancia e una brioche vuota. Il caffè lo prendeva sempre in ufficio, su quel fornelletto da campo che nascondeva, con Anna, dietro l'armadio per smistare. Nessuno dei due sopportava il caffè solubile: quella era una buona soluzione.

Giacomo capì che Ezio non aveva nulla da dire quando, infastidito, gli raccontò di come riusciva a litigare con la moglie per le più piccole cose. Questa mattina avevano discusso perché lui si ostinava a comperare confezioni di tè ai gusti assortiti, per casa, quando non aveva ancora finito la confezione precedente. Il fatto è che le confezioni assortite hanno sempre una riserva di tè che non si amano. Ezio non riusciva a farle capire che finire l'intera confezione prima di prenderne un'altra era una mezza tortura, impostagli dalla moglie.Giacomo gli sorrise cordialmente, pagò il solito e tornò

alla sua moto.

«Ti prego, mi dai una moneta?» Nel parcheggio trovò la bambina dell'elemosina, o almeno, così si era abituato a chiamarla, senza chiamarla. Rallentò il passo senza fermarsi, guardando la ragazzina un po' in carne, vestita di grigio, dai capelli scuri, quasi a caschetto. Gli occhi su di lui. Cercò per qualche secondo nella tasca superiore del giubbotto catarinfrangente arancione, rallentando ulteriormente, ma non trovò nulla. L'altra mano scese ad alzare il lembo di plastica colorata, per cercare la tasca dei pantaloni, ma poi ne uscì fuori con una certa fatica, per fermarsi sul manubrio della moto. Guardò la bimba con una smorfia piena di incertezza, mise in moto e ripartì.

Dopo via Manzoni – c'è sempre, via Manzoni – entrò nella piazza per consegnare la posta alla scuola elementare, al comune, alla palestra. Poi prese via Cadorna e si fermò a metà strada per qualche istante, raccolse una cartolina e un paio di buste e le separò dal resto della posta. Fermò la moto, la poggiò sul cavalletto centrale e si avvicinò al cancello della villetta.

Entrò a piedi in un porticato di cotto rosa e suonò al singolare campanello: un campanaccio da mucche era legato alla cassetta, a sua volta disordinatamente appesa al cancello. Sbatté un paio di volte il rudimentale citofono e attese.

Silvia smise di scrivere al portatile e spense Chopin allo stereo. Era giovanile e distratta, portava i capelli castani in una coda semplice e vestiva una tuta azzurra. Infilò le prime scarpe utili, di fretta, e con gli zoccoli di legno scese le poche scale che portavano al cancello.

Sorrise a Giacomo e mettendosi una mano in tasca fece un

«Ops, le chiavi.», e prese a risalire le scale, alzando il palmo verso il postino quando questi la richiamò. «Fa niente, Silvia, una firmetta per la raccomandata e riparto.» Mise attraverso le sbarre la lista delle firme e la raccomandata. Silvia tornò indietro perdendo uno zoccolo sugli scalini. Mise la busta sulle sbarre, il foglio sopra di essa e firmò con cura di fianco alla scritta al computer: 'Silvia Caspani – via Cadorna'. Giacomo guardò il piede rimasto scalzo di lei, prima di soffermarsi qualche istante su un ciuffo leggero dietro l'orecchio. «Ho, ho finito.», gli sorrise Silvia allungando il foglio firmato oltre le sbarre. Giacomo scosse appena il capo «Oh, sì». Prese il quanto, salutò col mento e fece per andare alla moto quando si sentì chiamare. «Giacomo, e quelle lettere non sono mie?»

Lui si girò e solo dopo aver cercato quel ciuffo guardò il destinatario, annuì, e tornò indietro. Infilò le mani e consegnò le due buste. «Pardon.», sorrise. Lei lo guardò. «Figurati. Come stai?» Giacomo sfiorò la sbarra del cancello con la mano. «Be', è una giornata tranquilla. E non piove, per fortuna.» Silvia gli sorrise «Ma…» fece per dire, poi fece ballare la coda orizzontalmente, scuotendo la testa. «Per fortuna.» ripeté. Lui guardò l'assimetria dei suoi piedi, fermo, poi salutò con il mento e tornò alla moto, lentamente. Silvia lo chiamò di nuovo. «Giacomo..»

«Sì?» si guardarono qualche istante, poi lei si allontano di un passo dalle sbarre, rilasciando cadere le mani alla vita azzurra. «Niente.» Lui annuì prima di mettersi il casco. «Niente», ripeté, prima di partire.

Fece via Pertini e via Trentin, prima di fermarsi ai negozietti di Piazza Torino.

Consegnò alla “Papperia”; all’emporio (Che Silvia chiamava amichevolmente “cazzaro”) “da Nina” al ristorante Andrea e alla farmacia. Si fermò un minuto presso il parco giochi per sistemare la borsa e notò le panchine a cerchio del parcheggio a fianco. Quattro o cinque senzatetto vi sedevano, chi con gli zaini, chi con le borse a sacco e i sacchetti dell’Esselunga, tutti vestivano colorati e, anche se non faceva ancora freddo, con i guanti a mezzedita. Roba da clochard. Parlavano animatamente e ridevano con quei denti storti e gialli. Si toccavano le spalle e bevevano da cartoni rettangolari. Uno di loro, il più anziano, suonava una vecchia armonica.

Giacomo tornò in sella e gli passò a fianco, prima di fare via Bruno e via Hemingway. Due di loro lo salutarono, ma lui non se ne accorse.

Venti minuti dopo aveva finito i suoi giri di consegna ed era tornato davanti all’ufficio postale.

Issò la moto sul cavalletto centrale ed entrò in ufficio. Borsa vuota ancora a tracolla, salutò col mento la direttrice, prima di entrare oltre la zona per i clienti. «Come è andata?» chiese Anna.

«Bene.», le rispose, posando la borsa vicino all’armadio. Lei si alzò e andò a chiudere l’ufficio, perfettamente in orario, mentre Giacomo entrò in bagno. Vide nello specchio un volto ovale, la barba castana di qualche qualche giorno, e gli occhi nocciola un po’ orientali. Aprì il rubinetto e l’acqua gli passò rapidamente tra le dita, scivolando nello scarico, quando provò la strana sensazione di sentire le mani ancora asciutte e la pelle impermeabile.

Intrusa

L'intruso non è nessun altro se non me stesso e l'uomo stesso.

L'intruso, Jean-Luc Nancy.

Mi sveglio, e la prima cosa che vedo è una donna nel mio letto. Intendiamoci, nulla di spiacevole, né di stravagante, se non fosse che non ho la minima idea di chi sia.

Non la sveglio, ancora. La osservo con cura, in cerca di qualsivoglia particolare che mi sia familiare, ma dalla forma delle labbra, alla punta del naso, alla posizione in cui dorme… tutto mi è estraneo. Mi alzo ancora perplesso, vado in bagno e mi getto dell'acqua gelata in faccia, nel tentativo di svegliarmi. E' sicuramente un sogno. Sospiro, poi torno indietro. Niente. È ancora lì.

Vado sul balcone a fumare, tentando di ricordare che diavolo ho combinato la notte precedente. La cena, la discoteca… Niente eccessi, niente follie, niente donne.

E' una bella donna, avrà più o meno la mia età, non russa neanche – non ho nulla contro di lei – non la conosco neppure, però, insomma; che cazzo ci fa nel mio letto?

Torno ancora alla stanza, pensando di prendere le cose alle spalle. Se è davvero successo qualcosa, dimenticarsene e chiederle chi è sarebbe poco carino. Farò finta di nulla e vedrò cosa succ… aspetta.

D'improvviso, vengo calamitato dalla fotografia di mia moglie, quella sul tavolo in sala, la prendo tra le mani e la studio. E' indubbiamente mia moglie. Dieci anni di matrimonio

non si scordano facilmente. Foto in mano, torno in camera da letto. Guardo la donna sconosciuta e capisco. Capisco che mia moglie mi è divenuta completamente estranea. Estranea quanto un'intrusa nel mio letto.

Versioni

Di ogni storia ci sono almeno due versioni: quella ufficiale e quella ufficiosa.

La prima è quella che si diffonde tra la gente, quella che il protagonista accetta pubblicamente e, di norma, è un discreto tessuto di stronzate ricamate intorno ad una piccola pezza di verità.
È alla storia ufficiale che spetta il gravoso viaggio dalle bocche alle orecchie della gente – con qualsivoglia intermediario uno preferisca – è questa versione della storia che ingrassa a non finire ad ogni passaggio, esplodendo parole unte di grasso e infinite interpretazioni per il mondo.

La versione ufficiosa è più intima: odora di lenzuola nuove e caffè a letto. La si racconta a chi, si spera, non ha la tendenza a diffondere i tuoi segreti come fossero volantini per l'inaugurazione del nuovo locale in centro.

Se il protagonista della storia, poi, è giovane e i genitori non sono ancora stanchi di preoccuparsi per lui, allora esistono almeno tre versioni del suo racconto: la terza esiste solo per mamma e papà.

Una lunga strada asfaltata si allunga tra due corridoi di case popolari, si estende pigramente e mal trattata fino a frantumarsi

in piazza del Popolo in una serie di vie minori. Un sole grigio da cui dipartono molteplici raggi della stessa tonalità, ma diversa intensità. Un nucleo atomico che spara i suoi elettroni verso l'esterno: ionizzazione urbana.

Noi seguiamo una scheggia che si muove direttamente verso il centro storico. Una strada che perde l'asfalto improvvisamente, appena si passa sotto un arco di torri romane: porta Torre. L'asfalto si sgretola e si ricompone in un tappeto di ciottoli grigio bianchi; le ruote delle macchine lasciano il posto alle scarpe e ai sandali delle persone. Le case popolari si dileguano per far spazio ai negozi per turisti: trappole per topi che si credono uomini. Con loro, ai fianchi delle strade, gli uffici legali, qualche piccola banca, i dentisti. Superiamo la piazza, lasciamo la diffusione del libro al suo destino e andiamo a farci una birra. Anzi, siamo già lì.

I grossi tavoli di legno sono segnati da infinite scritte dei clienti e, forse, dei gestori. Nel nostro locale se non lasci un segno del tuo passaggio non esisti. Quindi bevi e scrivi sul tavolo, sulle liste – dopo aver vanamente tentato di dividere il menù dalle scritte degli avventori – dunque ordini un "Zamboni è gay medio" e aspetti che la cameriera, che è anche barista, che è anche proprietaria, che è anche cassiera, che è anche cliente del bar di fianco nella stessa serata, sparisca nelle nebbie del fumo del locale e ritorni, come apparizione divina, a portarti quanto non hai ordinato al tuo tavolo.

È a quel punto che Rev alza la sua Guinnes rossa doppio luppolo in un flute da champagne e, guardando gli altri con un occhio spento come incatramato di cataratta, chiede «Storia ufficiale o storia ufficiosa?». Max toglie i gusci delle cozze dal

suo panino al prosciutto e fa «Parti da quella per i tuoi.»

Rev si lancia in bocca salatini assortiti prelevati da una tazza rossa per cappuccini e comincia altalenando lo sguardo tra i compari del tavolo 12,7 «Storia per i miei: semplice…» sgranocchia un po' e subito riparte convinto «Dovevamo giocare a soft air nel pratone dietro casa di Zac.» Zac annuisce ingurgitando Red Bull e Vodka alla pesca. «Ecco.. i miei sanno che è successo che, diligentissimi e premurosissimi» segue un coro univoco «Ci mancherebbe» al quale Rev annuisce solidale confermando il rituale. «Già indossando le protezioni caricavamo le armi nel garage di Zac e per sfiga divina parte un colpo da un fucile, questo rimbalza per nero diabolico sul muro e mi finisce nella fessura laterale della mascherina protettiva», fissa il bicchiere vuoto ed ordina altro: inutile specificare, arriverà quel che arriverà. La cameriera multiuso sparisce nel fumo e Rev conclude con gesto epico «Il resto sono ticket dell'ospedale e visite dall'oculista. »

Gli altri annuiscono; sgranocchiano qualche patatina possa spalmata come burro su un toast al salmone e Max, come da programma chiede «Ora la storia ufficiale».

La cameriera riemerge dal nulla, tra le mani un vassoio di Das sul quale giace un bicchierone da long drink ripieno di Macallan dodici anni fino all'orlo e lo consegna al gioioso Rev «Ecco perché mi piace questo locale» brinda e trangugia «Perché è come quella metafora della vita in Forrest Gump: "La vita è come una scatola di cioccolatini: non sai mai quello che ti capita"» osserva la passività degli altri e aggiunge, tanto per chiarire «E a volte ti va di culo».

Max sospira, prende un'altra tortina al cacao e pesche

sciroppate e, masticando succo e granuli marroncini, incita «A proposito di culo: muoviti e passa alla storia ufficiale ».

Rev, dopo aver agitato e sfregato le natiche sulla sedia vistosamente, riparte «Storia ufficiale: eravamo sempre a voler giocare a Soft Air al pratone di Zac» Zac non perde occasione per confermare «Ci prepariamo nel suo garage, senza ancora metterci le protezioni, perché, cazzo, uno di norma le mette quando incomincia a giocare e si spara addosso, non quando prova nel garage di Zac.» Appurato che gli altri sono d'accordo, riprende «Ecco, parte per fottuto errore un colpo dal fucile di Gimmi e mi finisce nell'occhio sinistro», Max lo guarda stuzzicandosi i denti con un coltello di plastica «Il destro.»

«Il destro.»

Gimmy spalma le acciughe sulle sue patatine piccanti e richiede «Storia ufficiosa?»

«Storia ufficiosa» prima che possa dire qualcosa Gimmi lo anticipa «Eravate in garage e…»

Rev shackera la testa «Nein. Eravamo già a giocare nel prato con le protezioni eccetera. Tre squadre. Tutti contro tutti.» E' il turno di Broggi per interromperlo «Una figata, il prato dietro casa di Zak è enorme» Zak conferma. «C'erano le balle di fieno del contadino. Quelle rotonde grosse come una macchina, e le usavamo come trincee, i due trattori dello zio di Zak come protezioni e sparavamo alla grande, poi quando Rev è morto…»

«Aspetta. Ordine nella storia.» Zak annuisce. Rev può continuare mentre Max tiene per le spalle Broggi per calmarlo, poi gli offre una pinta di vino bianco frizzante per lo stesso

motivo. «Giocavamo alla grande da quasi tutto il pomeriggio, poi ci siamo presi una pausa per bere e mangiare qualcosa. Andiamo nel capannone dello zio di Zak e, tra una cazzata e l'altra, vediamo una maschera da apicoltore». Zak si sente in dovere di, oltre a confermare, spiegare che «Mio zio tiene le api. »

Gli altri annuiscono seriamente per poi fissare l'occhio buono di Rev «Vediamo sta cazzo di maschera e faccio a Gimmi: "Figa. Dici che la si può usare al posto della maschera protettiva?" Così decidiamo di provarla. La faccio mettere a Gimmi, mi metto a una quindicina di metri, prendo la mira e gli sparo in faccia.» Max rimesta i pistacchi assortiti con le dita e commenta «Non potevate provarla sparandoci e lasciandola per terra?».

Rev lo guarda, tamburella con le dita sul tavolo per lunghi, lunghi secondi. Facciamo minuti. Beve il suo whisky e poi scrolla le spalle «Non ci abbiamo pensato». Zak conferma e la storia continua «Sparo in faccia a Gimmi, che ha sta merda di maschera. Plink. Rumore metallico e il proiettile viene deviato. "Funziona!" diciamo e quindi la provo io. Gimmi si mette a una quindicina di metri, prende la mira, spara.» Max rimesta il suo beverone di orzata, tamarindo, latte e cointreau e «E stavolta non ha preso il bordo metallico della maschera.»

Questa volta confermano tutti tranne Zak.

Rev riprende. «Cazzosamente giusto. Il proiettile perfora la retina della maschera e, fanculo, mi va dentro nell'occhio. Da lì non vedo un cazzo dall'occhio sinistro»

«Destro»

«Destro. Però faccio finta di un cazzo, almeno per un po'. Mi

dico che passerà presto e mi convinco abbastanza bene per continuare a giocare.»

A questo punto Broggi, liberatosi di Max e liquidato il vino bianco prende la palla al balzo. «Sì, riprendiamo. Solo che non ci vede un cazzo e quindi tempo due minuti e muore. Allora io salto fuori urlante "Aaaaaaaahhh!" e sparo a tutti come un bastardo. "Colonnello ti difendo ioooo!". Sparo, faccio capriole, urlo» e quasi si mette a farle sul tavolo «E li ammazzo tutti. Squadra di Rev vince!» lancia al cielo le mani e lava l'intero locale con la nuova, ancora indecifrata ordinazione che teneva nella destra.

Max si pulisce con un fazzoletto, lo annusa. «Gin. Bianco Sarti. Martini bianco… succo di limone e cedrata. », quindi raffredda i bollori di Broggi «E intanto il defunto Colonnello Rev è al pronto soccorso – alleluia – per farsi vedere l'occhio a puttane»

Zak conferma. Rev pure.

«Sì. Per un po' non ho proprio visto un cazzo. Mi son sorbito le prediche dell'infermiere, del medico, del centralino: tutti a darmi dello stronzo» Max lo guarda "Be'.."

«Ok, sono stronzo. Anche sfigato però: Gimmi non si è fatto un cazzo.»

Gimmi fa spallucce e ingoia una fetta di pizza alle olive e ananas.

«Ad ogni modo: dapprima mi dicono che, salcazzo, ho l'occhio o una sua parte che non mi ricordo come si chiama piena di sangue. Devo aspettare qualche giorno perché si pulisca e possano guardarci dentro. E magari io rischio pure a vedere qualcosa.»

Max frega un pezzo di pizza a Gimmi che lo ringrazia sinceramente «Consolati: ora vedi metà delle cazzate di questo mondo.»

Rev lo ferma «Aspetta. Alla fine passano 'sti giorni, il sangue se ne va fuori dai coglioni. Anzi, dalle orbite e torno in ospedale. Attesa. Infermiere. Dottore. Visita: nella pratica se il proiettile avesse preso l'occhio solo poco di lato, la retina sarebbe andata a puttane e non ci vedrei un cazzo. Mi è andata mezza di culo e ho perso quattro diottrie »

«Mica male»

«Che sfiga..»

«Inoltre per uno strano meccanismo di pressione che non ho capito, se faccio sforzi eccessivi, per ora, l'occhio fa salcazzo cosa, mi dà fastidio e mi viene da sboccare per sbalzi di pressione. Però mi è capitato solo un paio di volte.»

«Eh, non andare in palestra stasera o là scopriranno nuove forme di vita provenire dal tuo stomaco e da questo locale. »

Broggi si alza in piedi, sudato, e con la brocca della birra vuota in mano minaccia l'intera clientela brandendo il vetro sporco come un fucile «Aaaaaah! Ti proteggo io Colonnello!»

Spostiamoci dal tavolo, dalla comitiva, dal locale. Siamo fuori a fumarci l'ultima sigaretta. La spegniamo sotto le scarpe e ci diciamo «E ora la storia vera..»

{La storiella prende spunto da un vero episodio}

Pezzi...

"I have long been of the opinion that if work were such a splendid thing the rich would have kept more of it for themselves"

Henry David Thoreau

Mi ricordo di un amico, si chiamava Franco. Lavorava in un'industria meccanica. Era in una catena di montaggio addetta alla costruzione di alcuni… piccoli ingranaggi meccanici, che servivano per collegare i mitra agli aerei. A dire il vero, Franco aveva saputo solo in pensione che quei pezzi meccanici tanto anonimi servivano per esigenza belliche. Probabilmente, se lo avesse saputo, si sarebbe licenziato prima…. se non altro, prima di andare in pensione.

Non m'importa se fosse una frase fatta o meno. Una bella bugia o una bella verità. Quello che qui mi importa, è dirvi perché non è andato in pensione. Non solo per una cosa che non sapeva, ma anche per una cosa che faceva. Il lavoro di Franco consisteva in sostanza nell'infilare un lungo cilindro di metallo in un foro, spingerlo dentro facendo girare una manovella alla sua destra, bloccarlo con una manovella alla sua

sinistra, e tagliare spingendo un pedale in basso. Nella pratica doveva usare entrambi gli arti e il piede sinistro come facesse egli stesso parte della macchina sulla quale lavorava.

A volte mi ha fatto venire in mente quel famoso manifesto di protesta in forma di fumetto, che girava nella Francia degli anni 70: dove era rappresentato un operaio alle prese con un macchinario del genere. Si vede questo omuncolo in divisa blu che muove la mano destra su un arnese, la sinistra sull'altro, e la gamba va su e giù su di un pedale. Mentre è tutto sudato e smanetta come un matto con quasi tutto il corpo, il proprietario, gilè sul petto, bombetta in testa e braccia conserte lo guarda fisso, sospira pigramente, e gli chiede: ma non è che potresti fare qualcosa anche con l'altro piede? L'operaio annuisce e gli tira un calcio nel culo.

No, Franco non ha mai preso a calci in culo il suo padrone. Era un tipo pacato. Ma la sua piccola rivoluzione l'ha fatta anche lui: per circa un quarto d'ora, ma quando si sentiva più eversivo anche per venti minuti al giorno, lui non lavorava. Ma non è che incrociasse le braccia e smettesse, no. Era sempre lì con una mano su una leva, l'altra sulla seconda oppure sul tubo, e il piede sul pedale. Ma non faceva i pezzi che doveva fare e che dovevano servire all'industria bellica, seppure non lo sapeva. Che se lo avesse saputo, l'avrebbe lasciato il lavoro. No, lui smanettava sul suo arnese, tutto sudato e seguendo un

ritmo… solo che non era più il ritmo della catena di montaggio. Solo che i pezzi che costruiva non erano quelli che avrebbe dovuto costruire. Erano… dei pezzi completamente inutili. Piccole opere artistiche o artigianali che, su quella specie di tornio dove lavorava, lui creava sottraendo quel tempo a quello del lavoro. Erano cavalucci deformi, portamatite, ciondoli, semplici cerchi… non erano certo capolavori, Franco non era un'artista. Non ne aveva il tempo e non era pagato per quello. Ma ogni pezzo era comunque un divertimento, ed era meravigliosamente diverso dall'altro. E, soprattutto, era immensamente diverso dai pezzi bellici. E proprio per quello ogni pezzo era, alla sua maniera, un capolavoro. Ed erano dei pezzi completamente inutili. Non servivano per la guerra. Non servivano al lavoro. Non servivano proprio a nulla.

Eppure, è proprio per quei pezzi che Franco non ha lasciato il lavoro prima della pensione: perché gli donavano una sorta di libertà, di creatività che nella catena di montaggio aveva completamente perso. Nell'inutilità del sudore, lui trovava lalibertà della creazione.

La pensava così, il signor Franco. O il numero 322078. Sì perché dove lavorava lui, tutti i manovali avevano un numero di identificazione. Un ID. Il primo numero indicava il paese, perché la ditta di Franco, o del numero 322078 era una multinazionale. Il secondo e il terzo indicavano la ditta

all'interno di quel paese, e gli ultimi tre il numero dell'operaio in quella ditta. Lui era il settantottesimo operaio della ventiduesima ditta del terzo paese in cui la compagnia aveva i propri affari. L'Italia. E tutti i pezzi che faceva, erano nominati nella stessa maniera: avevano come premessa il numero di Franco, il 322078, poi la data di costruzione ed il numero del pezzo all'interno del giorno.

Così i capi reparto potevano controllare se lavorava bene.Se faceva abbastanza pezzi. Perché ai tempi Franco lavorava a cottimo. Così faceva una discreta fatica per ritagliarsi quel tempo per la sua attività creativa ed eversiva. E a creare dei numeri che non venivano segnati da nessuna parte. Non sfuggivano solo dalla catena di montaggio, dall'utilità bellica, ma perfino dalla burocrazia matematica che controllava ogni singola azione della ditta dove Franco lavorava, e si ritagliava del tempo per evadere inconsciamente da quella pratica di controllo e, fosse anche per un quarto d'ora o venti minuti al giorno, sentirsi libero. E ci rimetteva anche dei soldi. Ma a lui piaceva così.

http://cavastorie.blogspot.it/

Marzo 2013

Giorni... by Slimson is licensed under a Creative Commons Attribuzione 3.0 Unported License.
Permissions beyond the scope of this license may be available at http://cavastorie.blogspot.it/.